

LECTIO DIVINA DI MERCOLEDÌ 27 GIUGNO

“DIO È AMORE” (1GV 4,7-5,20)

LUCA MAZZINGHI

Parroco a Firenze e Docente di Sacra Scrittura alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale

1. Entriamo questa mattina nell'ultima parte della Lettera di Giovanni, che si apre con un testo così famoso che è davvero molto difficile riuscire a commentare adeguatamente. Siamo realmente al cuore dell'esperienza cristiana; non una grande idea, non un qualche valore etico, ma l'incontro reale e profondo con l'amore di Dio in Cristo (si veda l'inizio della *Deus Caritas Est*).¹ Ma ascoltiamo di nuovo le parole di Giovanni:

“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perchè l'amore è da Dio e chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perchè Dio è amore” (4,7-8).

Il testo si apre con una affermazione già udita: *“amiamoci gli uni gli altri”*; ma Giovanni sviluppa in modo più ampio il motivo dell'amore e ne cerca le radici profonde. L'amore viene da Dio; chi ama è generato da Dio e conosce Dio, perchè Dio è amore; Giovanni non dice però il contrario, che chi è generato da Dio ama, perchè ha sempre ben presente la possibilità del peccato degli uomini.

Ho theòs agapê estin; Dio è amore. Senz'altro la frase forse più nota dell'intero Nuovo Testamento, frase che il solo Agostino cita ben 58 volte nelle sue opere. Scrive Agostino:

*“Che cosa poteva dire di più, o fratelli? Se non ci fosse in tutta questa epistola e in tutte le pagine della Scrittura nessuna lode dell'amore all'infuori di questa sola parola che abbiamo intesa dalla bocca dello Spirito, che cioè “Dio è amore”, non dovremmo chiedere niente di più”.*²

Non si tratta di una definizione filosofica sull'essenza di Dio, né qui l'idea di Dio-amore va contrapposta polemicamente all'idea del Dio-giudice che alcuni vedrebbero espresso nelle pagine nell'Antico Testamento, un pregiudizio purtroppo diffuso ancora oggi tra i credenti. Parlare di Dio-amore significa prima di tutto constatare un fatto, esprimere un'esperienza di fede. Riflettendo sul Dio che si rivela nelle Scritture Giovanni arriva a questa consapevolezza; Dio ha un unico volto, quello dell'amore, un volto che del resto l'intera Scrittura ci ha preparato a contemplare.

Non entriamo qui nella questione del linguaggio usato dal Nuovo Testamento e quindi anche da Giovanni, nella scelta cioè di parlare di *agapê* e non, come nell'uso greco del tempo, di *erôs* o di *filia*, i due termini con i quali per lo più il mondo greco parla

dell'amore; su questo già tanto è stato scritto e la prima parte dell'enciclica *Deus Caritas Est* sviluppa questa distinzione.³

Val la pena qui di ricordare, piuttosto, come per comprendere meglio la portata del discorso giovanneo occorra leggere anche i versetti che seguono quelli che abbiamo appena ascoltato: "*in questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato suo Figlio, l'Unigenito, nel mondo perchè noi vivessimo per mezzo di lui. In questo consiste l'amore: non noi abbiamo amato Dio, ma egli ha amato noi e ha mandato suo Figlio come espiazione per i nostri peccati*" (4,9-10).

Parlare di Dio-amore significa perciò, per Giovanni, parlare della persona stessa di Cristo; il suo invio nel mondo è il segno concreto che rivela e manifesta agli uomini l'amore di Dio, che dona all'uomo la possibilità della vita. In questo stesso passo, l'amore di Dio si rende molto concreto nel perdono dei peccati; Giovanni (e solo lui nel Nuovo Testamento) parla a questo proposito di Cristo come di *hilasmos*, "espiazione" (cf. in precedenza il testo di 1Gv 2,2). Giovanni si riferisce qui al "propiziatorio", ovvero al coperchio dell'arca dell'alleanza posta nel Tempio di Gerusalemme sul quale il sommo sacerdote versava il sangue dei sacrifici, una volta all'anno, nel giorno dell'espiazione, come narra il testo di Lev 16,15-16, per ottenere il perdono dei peccati per tutto Israele. Questo perdono, per Giovanni, ci è dato nella stessa persona del Cristo ed è un perdono non solo per noi, ma per il mondo intero.

Il verbo *manifestarsi*, in greco *faneroô*, è caro al nostro autore, che egli usa otto volte, e rinvia per lo più a Dio, a Cristo o a realtà connesse con Dio che si rendono però presenti e concrete, visibili nella vita degli uomini. Parlare di amore, perciò, non significa mai partire da noi, dalla nostra supposta capacità di amare, ma sempre da Dio e da Cristo. Un amore originario e gratuito, che non chiede nulla e non pone condizioni, un amore che offre vita e perdono.

2. La conclusione che Giovanni trae da queste sue affermazioni si trova ai vv. 11 e 12: "Carissimi, se Dio così ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e il suo amore in noi è perfetto".

Già nei versetti precedenti, legando la conoscenza di Dio all'amore, Giovanni ci ha fatto comprendere come la fede non è nell'ordine di una adesione intellettuale, ma piuttosto *vitale* a Dio. Qui Giovanni va oltre; dopo aver ribadito che nessun amore è possibile se non nasce dall'amore di Dio, egli connette l'amore addirittura con la visione di Dio. "*Nessuno ha mai visto Dio*"; l'affermazione è già contenuta proprio al termine del prologo del quarto Vangelo (Gv 1,18). C'è un'intera tradizione biblica che nasce dal fatto che l'uomo non può vedere Dio e restare in vita; si pensi ad esempio all'esperienza di Mosè sull'Oreb (cf. Es 33,20).

Lo splendore della verità di Dio abbaglia e acceca l'uomo e non gli permette più di vivere. Solo nell'amore un tale splendore della verità diviene accessibile agli uomini; Giovanni non arriva tuttavia sino a dire che chi ama vede Dio, perchè la realtà di Dio rimane sempre oltre le possibilità umane. Chi ama, però, incontra realmente Dio, lo conosce: "*se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi*". Non solo: "*il suo amore in noi è perfetto*", giunge al suo compimento. Ovvero, chi ama il fratello porta a compimento l'amore di Dio, scopre cioè nell'amore il modo più profondo con il quale Dio si manifesta tra gli uomini. Quel Dio che nessuno può vedere lo si incontra nell'amore.

Ricordo a questo proposito, per non volare troppo in altro e ritornare ai problemi concreti della *Caritas*, come nella *Carta pastorale* di *Caritas* italiana, *Lo riconobbero nello spezzare il pane*, il tema del Dio-amore ricorre in un contesto molto bello che vale la pena di riascoltare, come esempio del modo in cui la *Caritas* può vivere e realizzare questo testo giovanneo:

“A stare con i poveri la Chiesa scopre la sua povertà; a stare con i malati, la sua malattia; a stare con i peccatori, il suo peccato.

Si tratta di un processo di «scambio di doni» nel quale la Chiesa non soltanto dona ai poveri, ma in cui riceve anche messaggi e stimoli per la sua conversione: evangelizza ed è evangelizzata, dona libertà e si fa libera.

Il volto della Chiesa è il volto del Dio-amore. Una chiesa con questo volto è garanzia di apertura e di accoglienza verso tutti, senza esclusione di nessuno; è certezza di costruire qui sulla terra quella «casa di tutti» che è segno e anticipazione del regno di Dio”.T^d

Per continuare brevemente su questa linea di attualizzazione, val la pena di ricordare che il recente convegno di Verona ha riproposto alla chiesa italiana il primato dell'evangelizzazione; in quest'ottica, la *Caritas* non può essere mai ridotta a pura opera di assistenza, pur se ispirata da alti principi umanitari, ma diviene esperienza, testimonianza viva, annuncio concreto del Vangelo dell'amore.⁵ Nell'opera della *Caritas*, dunque, Dio si rende visibile agli uomini. Si vede bene che l'obiettivo del nostro agire è davvero molto in alto.

3. Ma proseguiamo la nostra riflessione; la parte finale del capitolo quarto della Lettera sviluppa in modo molto esplicito quasi tutti i temi che abbiamo appena affrontato. L'amore di Dio per noi inteso come fonte di amore per il fratello è ribadito negli ultimi versetti del capitolo: *“noi amiamo perchè egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse “amo Dio” e poi odiasse il proprio fratello è un bugiardo. Infatti, chi non ama il suo fratello che vede, non può amare Dio che non vede”* (4,19-20).

Ancora una volta, Giovanni ci ricorda che tutto il nostro amore ha la sua sorgente in Dio e che deve concretamente tradursi nell'amore del fratello. Amare Dio è “amare il fratello che vedi”; *quel* fratello concreto, reale, con la sua storia, i suoi problemi, le sue difficoltà, che attende dalla chiesa di essere accolto, capito, amato, e non giudicato o escluso. Una *Caritas* parrocchiale che opera in questo senso diviene forza profetica per l'intera comunità ecclesiale e aiuta a superare l'idea oggi sempre più radicata in chi è ai margini delle nostre comunità che la chiesa non sia altro che una gerarchia severa capace soltanto di dire “no”.

In questi versetti conclusivi del capitolo quarto ci sono altri due testi sui quali possiamo soffermarci un poco. Prima di tutto il v. 16: *“noi abbiamo conosciuto e abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore, e chi rimane nell'amore rimane in Dio, e Dio in lui”*. Occorre qui sottolineare la connessione profonda tra “conoscere” e “credere”; l'uso dei due verbi al tempo perfetto indica in greco un'azione i cui effetti perdurano nel presente. C'è dunque, per Giovanni, un processo conoscitivo di carattere esperienziale e vitale che conduce alla fede, e l'oggetto di questa conoscenza, della fede che ne scaturisce, è ancora una volta l'amore di Dio per noi, così come si è reso presente nella persona di Cristo. In tal modo la ripetizione di “Dio è amore” non è in realtà una semplice ripetizione e permette a Giovanni di ritornare sull'idea del “rimanere”, questa volta un

rimanere reciproco dell'uomo e del Dio-amore. Notiamo che alla fine l'amore non è qualcosa che deve essere praticato, ma una realtà nella quale "rimanere", perchè l'amore è appunto Dio stesso: "*chi rimane nell'amore, rimane in Dio*".

Testi come questi, centrali per l'intera vita cristiana, lo sono anche per colui che opera nella *Caritas*, evidentemente – è quasi ovvio il doverlo ribadire! Ci ricordano ancora una volta, con grande insistenza, che l'amore è inseparabile dalla fede, così come in tutta l'opera della *Caritas* le opere di carità sono inseparabili dalla fede che le suscita.

Ma vorrei fermarmi anche su un altro testo all'interno di questa piccola sezione di Giovanni, che esprime una ulteriore conseguenza nella fede in questo Dio-amore, ovvero il testo di 1Gv 4,18: "*nell'amore non c'è paura; al contrario, l'amore perfetto scaccia la paura, perchè la paura porta con sé la punizione e chi ha paura non è perfetto nell'amore*".

Nel versetto immediatamente precedente, Giovanni aveva appena ricordato la libertà, la *parresia* del credente, la sua fiducia totale di fronte al giudizio di Dio; di questa *parresia* abbiamo già parlato in precedenza; qui Giovanni sottolinea come di fronte al Dio-amore sparisca ogni paura. Chi ama, infatti, non ragiona più in termini di punizioni o di minacce, ma solo di amore; chi ama non cerca mai di far nascere paura nell'altro, ma al contrario si sforza di toglierla. La *Caritas* è chiamata in tal senso a rappresentare il volto amico di una Chiesa che vuole combattere ogni forma di paura nell'uomo e che mai può servirsi della paura, della minaccia, del ricatto spirituale, come di armi per dominare le coscienze. Una *Caritas* parrocchiale che vive l'amore toglie nel non credente, talora ostile nei confronti della chiesa, l'idea che la chiesa sia una realtà di cui aver paura, come ahimé qualche volta noi diamo l'impressione di essere.

4. Il legame tra amore e fede ritorna con forza anche nella breve sezione che apre il capitolo quinto, l'ultimo della lettera: "*chiunque crede che Gesù è il Cristo è nato da Dio e chiunque ama chi ha generato, ama anche chi da lui è stato generato*". E più avanti, ai vv. 4-5: "*tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede. Chi è che vince il mondo se non colui che crede che Gesù è il figlio di Dio?*".

Riappare qui il tema già incontrato della generazione divina dei credenti; in questo modo si comprende sempre meglio che tutto proviene da Dio. Il verbo "credere", che compare al tempo presente ai vv. 1 e 5, è legato alla generazione divina; non è la fede che ci fa diventare figli di Dio, ma piuttosto il contrario: l'essere stati generati da Dio – un puro dono – ha come conseguenza la fede; e questa fede si traduce nell'amore, quello per Dio, e quello per i fratelli.

Già nel vangelo di Giovanni Gesù aveva affermato "*abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*" (Gv 16,33). Qui la fede che vive nell'amore è ciò che vince, anzi, che ha già vinto il mondo (il v. 5 usa il tempo dell'aoristo, che in greco indica una azione compiuta). Giovanni ha di fronte un paradosso: la parola di Dio è rifiutata e la menzogna sembra prevalere; paradosso di sempre, che, come abbiamo già notato in precedenza parlando del rapporto tra Chiesa e mondo ha spesso portato e porta la Chiesa a vedere il mondo – e specialmente oggi il mondo contemporaneo – come un nemico mortale.

Giovanni ci ricorda che il mondo – non dimentichiamolo, il mondo inteso come tutto ciò che si oppone a Dio – non può vincere di fronte alla fede nel Figlio di Dio. Anzi, ha già perso. Da questo punto di vista, l'opera della *Caritas* è segno profetico di quella vittoria

già realizzata da Cristo sui potenti caduti dai loro troni, sui superbi dispersi nei pensieri del loro cuore, sui ricchi mandati via a mani vuote, come canta Maria nel Magnificat. La centralità dell'esperienza di fede ci è stata del resto ricordata più volte nel Convegno di Verona, attraverso lo *slogan* “Testimoni del Risorto”. È certamente vero, come ci ricordava papa Benedetto XVI nell'omelia del 16 ottobre 2006, che “il mondo cambia, ma il Vangelo non cambia”, citando tra l'altro proprio il testo di 1Gv 5,4. Osservo tuttavia che ciò vale soltanto se non si rischia di identificare ideologicamente il “mondo” di cui parla Giovanni con il mondo contemporaneo nel suo insieme. Ed è pur vero, anche, che la fede che ha vinto il mondo è legata alla manifestazione concreta dell'amore di Dio per noi il quale, pur se non cambia nella sua essenza, cambia invece per la molteplicità e la grande diversità dei soggetti ai quali esso si rivolge; come si è detto, per Giovanni si tratta di amare non astrattamente, ma concretamente *quel* fratello e questa concretezza richiede una continua opera di discernimento e di adattamento del Vangelo.

5. Prima di giungere alla fine della Lettera e quindi anche delle nostre riflessioni non possiamo evitare almeno un accenno al testo che va da 1Gv 5,6b sino al v. 13, testo che di nuovo ci pone di fronte alla figura dello Spirito, questa volta presentato sotto la categoria della testimonianza, termine che in questa sezione viene ripetuto per ben 10 volte: “*è lo Spirito che rende testimonianza, perchè lo Spirito è la verità*”.

Non entriamo nel merito di una discussione esegetica secolare che si è fermata sui vv. 7-8 cercando di chiarire il rapporto esistente tra la testimonianza dello Spirito e quella dell'acqua e del sangue; basti dire che probabilmente Giovanni intende qui legare la testimonianza dello Spirito alla vicenda storica della morte di Gesù in croce (“*acqua e sangue*”). Qui ci basta piuttosto sottolineare il ruolo dello Spirito inteso come *testimone*; lo Spirito rende presente in noi la vita che il Figlio di Dio ci ha donato. Ma siccome lo Spirito è legato all'esperienza dei credenti e della comunità potremmo dire anche che la verità della Chiesa passa dalla verità di cui lo Spirito è testimone, come appunto afferma Giovanni.

Più ancora: se Giovanni ci dice che “Dio è amore”, egli non ci dice che è anche “verità”; il linguaggio di Giovanni rende perciò impossibile razionalizzare l'amore, come anche accostarlo al *logos* greco. Piuttosto Giovanni ci dice che lo Spirito è verità; già in precedenza il vangelo di Giovanni aveva parlato dello “Spirito di verità” (Gv 15,26). Notiamo ancora che in questa sezione i verbi della testimonianza quando sono legati a Dio si presentano al perfetto, quando sono invece legati allo Spirito sono al participio presente. Lo Spirito, dunque, ha il compito di rendere attuale, nella vita della comunità credente, la rivelazione di Dio agli uomini. Ma Giovanni non dice che lo Spirito è veritiero, dice il vero, ma che “è verità”. In questo modo la verità non può essere in alcun modo ridotta a concetti, ma è la persona stessa di Dio. Gesù è la verità (Gv 14,6) in quanto incarnazione della rivelazione divina; lo Spirito è anch'egli la verità, perchè ce la comunica. Ma lo Spirito è inafferrabile, soffia dove vuole; così nessuno potrà mai dire di possedere la verità. Ritourneremo su questo aspetto alla fine delle nostre riflessioni.

Sull'idea di testimonianza riportata da Giovanni in questa sezione della lettera, 1Gv 5,6-13, possiamo aggiungere un'ulteriore osservazione. “*E questa è la testimonianza: Dio ci ha dato la vita eterna, e questa vita è nel suo Figlio*”; il v. 11 non riguarda qualcosa che ci viene promesso per il futuro, ma ancora una volta una realtà già acquisita, espressa da Giovanni attraverso l'uso dell'aoristo. Dio ci ha già dato la vita eterna, nel suo Figlio. E questa vita, come è chiaro dal v. 12, è un possesso attuale, stabile del credente: “*chi ha*

il Figlio, ha la vita". Parlare di testimonianza, dunque, significa nella Chiesa parlare di un annuncio di vita eterna, di qualcosa che paradossalmente il credente già possiede. Ancora una volta la lettera di Giovanni ci invita a collocare l'amore nell'orizzonte della speranza; un nuovo invito per ricollocare la spiritualità della *Caritas* nella prospettiva del Regno che viene, secondo una delle linee-guida di questo Convegno.

Qui vale la pena di fare una breve sosta: più volte la lettera ci ha richiamati a un orizzonte di speranza, alla vita eterna, al nostro futuro di figli di Dio, a ciò che siamo e insieme a ciò che saremo. Come abbiamo visto, Giovanni ci ha inserito in una dialettica di "già" e "non ancora" che ci impedisce di fuggire dalla nostra realtà quotidiana, ma che allo stesso tempo ci proietta verso una mèta più alta.⁶

In questo contesto, la *Caritas* diviene espressione di una chiesa in cammino, che non possiede la verità, ma cammina in essa e allo stesso tempo ancora la cerca, accanto agli altri uomini. C'è un bel paragrafo della *Carta pastorale* di *Caritas* italiana che val la pena di essere ricordato:

"Una Chiesa in cammino con Cristo povero deve farsi povera; a nulla si attacca e nulla difende (...).

Una Chiesa pellegrina non è ancorata a difesa e conservazione dell'esistente: è sempre in ricerca (...). Non è Chiesa di élite che si accontenta di seguire bene i pochi che ascoltano. (...)

Una Chiesa di élite si emargina e diventa emarginante, produce povertà o tollera povertà e disagi. Una Chiesa in cammino verso il Regno è capace di accogliere ogni uomo che incontra, in particolare i poveri che, sulla strada, sono alla ricerca di pane per soddisfare i loro bisogni materiali, di Parola per trovare risposte ai loro bisogni di senso e di significato, di comunità per trovare risposta ai loro bisogni di amore e di appartenenza".

6. Siamo così giunti al brano conclusivo dell'intera lettera, il testo di 1Gv 5,14-20, sette versetti finali abbastanza slegati tra loro, che secondo alcuni esegeti non farebbero parte della lettera originale; ma forse ci troviamo ancora una volta di fronte allo stile di un "Giovanni" che non segue necessariamente le logiche che da lui ci attenderemmo. In ogni caso, a questi versetti dedichiamo adesso la parte conclusiva della nostra riflessione.

Sottolineo prima di tutto, nei vv. 14-15, la riflessione che Giovanni ci propone sull'importanza e sulla centralità della preghiera nella vita cristiana: il credente ha ancora una volta *parresia*, franchezza davanti a Dio e può chiedergli qualunque cosa sia secondo la sua volontà, con la fiducia di aver già ottenuto ciò che ha richiesto.

C'è poi il ritorno di uno spunto polemico nei vv. 16-17, piuttosto contorti e oscuri, con il loro invito a non pregare per il peccato che conduce alla morte. Qui la discussione esegetica è stata infinita e questi versetti hanno non poco imbarazzato i commentatori. In estrema sintesi, si può vedere nel "*peccato che conduce alla morte*" un rifiuto sistematico e consapevole della verità dell'incarnazione e dell'amore di Dio rivelato in Cristo; seguendo un principio già noto all'Antico Testamento (cf. Ger 7,16; 14,11) e ripreso da Gesù in Gv 17,9, Giovanni pensa che la preghiera sia inutile per chi consapevolmente nega il perdono di Dio. È questo il riflesso negativo di una certa tendenza dualistica che non può essere del tutto negata in Giovanni e che lo porta, talora, a punte polemiche un po' troppo forti; ma tutto ciò non ci scandalizza, perchè fa parte della dimensione incarnata della Scrittura.

Ma ecco le tre certezze finali del credente, scandite da un triplice “sappiamo”:

“*Sappiamo che chiunque è stato generato da Dio non pecca, ma chi è generato da Dio è custodito, e il maligno non lo tocca*”. In questo testo, notiamo come è possibile anche tradurre in modo diverso: “Sappiamo che chiunque è stato generato da Dio non pecca, ma il Generato da Dio [cioè Gesù] lo custodisce”. Tuttavia, l’idea qui espressa sembra essere quella presente nella prima traduzione, ovvero che il credente è protetto da Dio e quindi preservato dal peccato e dal maligno.

La seconda certezza è espressa in un modo apparentemente molto drastico e ci riporta alle osservazioni appena fatte sul dualismo giovanneo: “*noi sappiamo che siamo da Dio e che il mondo intero giace sotto il potere del maligno*”. Qui il linguaggio rasenta realmente un dualismo che ricorda molto da vicino quello della comunità di Qumran; il mondo intero, per i settari del Mar Morto, giace sotto il potere di Belial e soltanto Dio potrà portare rimedio a questa situazione, salvando i suoi eletti.

Notiamo però che nel caso di Giovanni non è possibile parlare di vero dualismo; il testo di 1Gv 4,4 ci aveva detto, in precedenza, che “colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo”. Il maligno non è affatto un potere antitetico a quello di Dio, contro il quale Dio si troverebbe sempre a dover combattere. La vittoria di Dio è certa. Inoltre, il “mondo” è come più volte si è detto l’insieme di quelle logiche che richiamano, come abbiamo visto, sia le tentazioni di Gen 3 sia quelle di Gesù nel deserto – e di coloro che, iniziando dall’interno della stessa comunità, si lasciano sedurre da queste logiche. In questo senso resta vero che l’ avere, l’ apparire, il potere, in una parola l’ idolatria, come vedremo proprio nell’ ultimo versetto della lettera, rappresentano un “mondo” che è totalmente sotto il potere del maligno e con il quale non vi possono essere compromessi.

Ricordo di passaggio, perchè questo può certamente interessare la *Caritas*, che il rifiuto della logica del mondo e del maligno nasce anche quando si trattasse di ricevere da questo mondo diritti legittimi; val la pena di citare al riguardo il forse dimenticato testo di *Gaudium et Spes* 76, dove si legge che la chiesa è chiamata a rinunciare anche a diritti legittimi a lei conferiti dall’ autorità politica, qualora tali diritti diventassero motivo di dubitare della testimonianza evangelica della chiesa stessa. L’ esercizio della carità non ha bisogno, per essere vissuto, dell’ ombrello dell’ autorità, pur se con l’ autorità la comunità credente deve sempre saper convivere e collaborare; il rischio, in questo caso, è quello di perdere la propria forza profetica e di rendere il proprio agire evangelicamente insignificante.

7. E infine troviamo l’ ultima certezza, espressa al v. 20: “*Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l’ intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio, in quanto siamo nel suo Figlio Gesù Cristo. Questi è il vero Dio e la vita eterna. Figlioli, guardatevi dagli idoli*”.

Giovanni ritorna, a conclusione della sua lettera, su una idea basilare: è la persona di Cristo, il Figlio di Dio, che ci ha permesso di conoscere il vero Dio; è Cristo il vero Dio e la vita eterna e noi siamo in comunione con lui.

L’ insistenza sul “vero” prepara l’ ultima frase, un po’ a sorpresa: *Figlioli, guardatevi dagli idoli!* Le pagine scritte da Brown per cercare di dimostrare la presenza di una polemica giovannea diretta contro coloro che si erano staccati dalla comunità dimenticano forse che lo sfondo di questa ammonizione conclusiva è invece profondamente biblico. La lotta contro gli idoli percorre l’ intera Scrittura e non ha certamente perso oggi la sua forza.⁷

Oggi come allora l'idolo assume le forme più diverse, ma resta sempre una realtà che l'uomo pone di fronte a Dio, come suo sostituto. Nella Scrittura, la linea di demarcazione non passa tanto tra credenti e non credenti, ma tra credenti e idolatri; e spesso proprio all'interno del popolo di Israele, nell'Antico Testamento, e nella Chiesa cristiana, nel Nuovo, si trova radicata l'idolatria. L'ammonimento di Giovanni non è dunque superfluo. L'idolatria strumentalizza Dio, lo rende vicino e manipolabile, come avviene a chi difende il valore di una "religione civile" dove la fede è ridotta ad una pura dimensione etica che è, in realtà, soltanto la difesa dell'esistente.⁸

Nell'ultimo versetto della prima lettera di Giovanni l'idolatria è connessa con la verità, ad essa opposta in modo radicale. Ma paradossalmente può esistere tra i credenti anche una idolatria della verità: Agostino aveva intuito che c'è un limite al mistero di Dio ed è la pretesa di averlo compreso:

"Che cosa diremo dunque di Dio, o fratelli? Se infatti ciò che vuoi dire lo hai capito, non è Dio (...). Hoc ergo non est, si comprehendisti; si autem hoc est, non comprehendisti. Se dunque lo hai compreso, Dio non è così; se invece è così, tu non lo hai compreso".⁹

Ma non si tratta semplicemente di rispettare il mistero di Dio; la connessione tra idolatria e verità è più profonda e ci riporta alla verità dell'amore. Scrive al riguardo Blaise Pascal:

"Ci facciamo un idolo della stessa verità, perchè la verità senza la carità non è Dio; è la sua immagine e un idolo che non bisogna amare né adorare...".¹⁰

Ma non basta: su questa linea occorre rileggere uno splendido e chiarissimo passo dell'*Etica* di Bonhöffer, nel quale il pastore della chiesa confessante scriveva:

"Colui che pretende di "dire la verità" dappertutto, in ogni momento e a chiunque, è un cinico, che esibisce soltanto un morto simulacro della verità. Circondandosi dell'aureola di fanatico della verità che non può aver riguardi per le debolezze umane, costui distrugge la verità vivente tra gli uomini. Egli offende il pudore, profana il mistero, viola la fiducia, tradisce la comunità in cui vive e sorride con arroganza sulle rovine che ha causato e sulla debolezza umana che "non sopporta la verità". Egli dice che la verità è distruttiva ed esige delle vittime, e si sente come un dio al di sopra delle deboli creature, ma non sa di essere al servizio di satana".¹¹

La menzogna, per Giovanni, è con molta chiarezza la negazione di Cristo: "chi è colui che è menzognero, se non chi nega che Gesù è il Cristo?", come afferma il testo della lettera in 2,22; dunque, la negazione dell'amore: "figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e con verità", come già abbiamo sentito dirci da Giovanni.

La verità nasce dunque dalla corrispondenza tra la parola umana e la fede in Gesù Cristo e dunque dalla corrispondenza tra la parola umana e le persone concrete, i fatti della loro vita, il fratello che nell'amore di Cristo deve essere amato. Fuori da questa corrispondenza, Dio stesso può essere ridotto a idolo.

8. In che modo, dunque, riuscire a guardarsi dagli idoli, ancora oggi presenti, e dalla stessa idolatria della verità, per la quale anche la fede diviene un servirsi di Dio e non un servire lui?

La risposta sta nel ritornare indietro ripercorrendo il cammino fatto con tutta la prima lettera di Giovanni, sulla quale in questi tre giorni ci siamo soffermati: e la risposta è ancora una volta l'amore e, quindi, Dio stesso.

Come scrive Agostino:

"Nessuno dica: non so che cosa amare. Ami il fratello e amerà l'amore stesso. Infatti conosce meglio l'amore con cui ama che il fratello che ama. Ed ecco che allora Dio gli sarà più noto del fratello: più noto, perchè più presente, più noto, perchè più interiore, più noto, perchè più certo. Abbraccia Dio amore, ma abbraccialo con l'amore".¹²

Vi ringrazio della vostra attenzione e della vostra pazienza di fronte a questo tentativo di commentare e rendere attuale la prima lettera di Giovanni, e vi auguro di poter accogliere nella vostra vita le parole di vita dell'intera Scrittura.

¹ Cf. *Deus Caritas Est*, 1.

² AGOSTINO, *Meditazione*, p. 178.

³ Cf. *Deus Caritas Est* 3-8.

⁴ *"Lo riconobbero nello spezzare il pane"*. Carta pastorale della Caritas italiana, Bologna 1995, § 22.

⁵ Cf. tutto l'intervento di Mons. Mario PACIELLO, "Le prospettive della Caritas dopo Verona", cf. n. 11.

⁶ *"Lo riconobbero nello spezzare il pane"*, § 21.

⁷ Cf. tutto il numero 46 (2/2002) della rivista *Parola Spirito e Vita*, dedicato proprio agli idoli.

⁸ Cf. ad esempio G. RUGGERI, "Il cristianesimo tra religione civile e testimonianza evangelica", in G. BOTTONI (ed.), *Fine della cristianità? Il cristianesimo tra religione civile e testimonianza evangelica*, Il Mulino, Bologna 2002, 21-44.

⁹ AGOSTINO, *Sermo* 52,6 (PL 38, 360); cf. anche *Deus Caritas Est* 38.

¹⁰ B. PASCAL, *Pensieri*, Cinisello Balsamo (MI) 1989, n. 582 p. 416.

¹¹ D. BONHOEFFER, *Etica*, Milano 1969, p. 309.

¹² AGOSTINO, *De Trinitate*, 8,8.12.